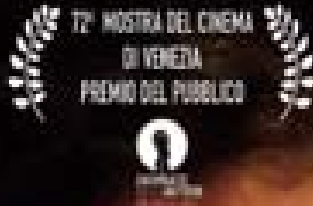
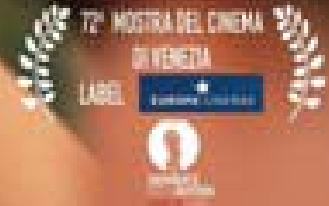


Cine
DISTRIBUTIONE
paradiso.it



tiff.40
Toronto International Film Festival
OFFICIAL SELECTION 2015
IL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI TORONTO



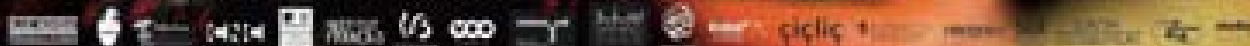
UN FILM DI LEYLA BOUZID

APPENA APRO GLI OCCHI

CANTO PER LA LIBERTÀ

DAL 28 APRILE AL CINEMA

STORIA DI UN'AMAZZIGHIA, STABILITA' NEL 1962, CHE SI LIBERA DAL CONTROLLO DEL REGIME LIBANO. UNO DEI SUOI MEMBRI, UNO DEI PIU' AMBITI, SI UNISCE AL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE. UNO DEI SUOI MEMBRI, UNO DEI PIU' AMBITI, SI UNISCE AL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE. UNO DEI SUOI MEMBRI, UNO DEI PIU' AMBITI, SI UNISCE AL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE.



presenta

APPENA APRO GLI OCCHI

(CANTO PER LA LIBERTÀ)

UN FILM DI **LEYLA BOUZID**

CON

Baya Medhaffer **Ghalia Benali**
Montassar Ayari **Aymen Omrani**

Data di uscita: 28 aprile 2016

Durata: 102'

Titolo originale: *A Peine J'ouvre Les Yeux*; prodotto da Sandra Da Fonseca
Imed Marzouk, Anthony Rey, Nathalie Mesuret, Bertrand Gore, una produzione
Blue Monday Productions, Propaganda Production e Hélicotronc.

Francia, Tunisia, Belgio, Emirati Arabi Uniti, 2015

Cine INTERNAZIONALE
Club

0965 331923 - 3483181832

paolo.minuto@cineclubinternazionale.eu - info@cineclubinternazionale.eu

Facebook: <https://www.facebook.com/cineclubintdistribuzione>

Twitter: @CineclubIntDist

Ufficio stampa: Paola Abenavoli

3383050810

paolapress@libero.it - paola.abenavoli@gmail.com

Consulenza Ufficio stampa: Studio Morabito

06 57300825 - 3346678927

info@mimmomorabito.it

Materiali stampa: www.mimmomorabito.it

CAST ARTISTICO

Baya Medhaffer (Farah)

Ghalia Benali (Hayet)

Montassar Ayari (Borhène)

Aymen Omrani (Ali, l'infiltrato)

Lassaad Jamoussi (Mahmoud, il padre)

Deena Abdelwahed (Inès, l'altra ragazza della band)

Youssef Soltana (Ska, componente della band)

Marwen Soltana (Sami, componente della band)

Najoua Mathouthi (Ahlem, la ragazza delle pulizie)

Fethi Akkari (il poeta del bar)

CAST TECNICO

Regia **Leyla Bouzid**

Sceneggiatura **Leyla Bouzid, Marie-Sophie Chambon**

Fotografia **Sébastien Goepfert**

Montaggio **Lilian Corbeille**

Musica **Khyam Allami**

Suono **Ludovic Van Pachterbeke, Rémi Gérard**

Scenografia **Raouf Helioui**

Costumi **Nadia Anane**

Produttori **Sandra Da Fonseca, Imed Marzouk, Anthony Rey, Nathalie Mesuret, Bertrand Gore**

Produzioni **Blue Monday Productions, Propaganda Production, Hélicotronc**

Distribuzione italiana **Cineclub Internazionale**



{ L'esordio della giovane Leyla Bouzid, *Appena apro gli occhi* (*Canto per la libertà*), è stato presentato alle **Giornate degli Autori** dell'ultima edizione della **Mostra Internazionale del**

Cinema di Venezia, in cui si è aggiudicato il **Premio del pubblico** ed il **Premio Label Europa Cinema**.

Nel 2015, ha partecipato anche: alle **Giornate cinematografiche di Cartagine/Tunisi**, vincendo il **Tanit di bronzo** ed il **Premio Fipresci** per il miglior film; al **Festival del Cinema Francofono di Namur (Fiff)**, vincendo il **Bayard d'Or** nella categoria opere prime; al **Festival Internazionale di Dubai** vincendo il **Premio Muhr** come miglior film; al **Festival del cinema mediterraneo di Bruxelles**, vincendo la **Menzione speciale della Giuria** per l'interpretazione a Ghalia Benali, il **Premio UPCB-UBFP** della critica cinematografica ed il **Premio del Pubblico**. }

TWEET SINOSSI

Con i #gelsomini di primavera, arriva #Aprogliocchi (Canto per la libertà). Dal 28 aprile, al #cinema.

SINOSSI BREVE

Tunisi, estate 2010, pochi mesi prima della Rivoluzione dei Gelsomini. La diciottenne Farah si è appena diplomata e la sua famiglia vorrebbe iscriverla alla facoltà di medicina, ma lei sogna altro. Canta in un gruppo politico rock, ama divertirsi, scoprire l'amore e frequentare la città di notte. Coraggiosa ed intraprendente, Farah si scontrerà ben presto con la repressione politica e la morale integralista...

SINOSSI LUNGA

Pochi mesi prima della Rivoluzione tunisina del 2010, la diciottenne Farah (una sorprendente **Baya Medhaffer** al suo esordio cinematografico) si diploma a pieni voti, riempiendo di gioia ed orgoglio la sua famiglia che, subito, vorrebbe iscriverla alla facoltà di medicina. Ma la giovane studentessa ha altro per la testa. Sogna di studiare alla facoltà di

musicologia di Tunisi, continuando a suonare con il suo gruppo rock canzoni a sfondo socio-politico. Assieme al suo compagno e musicista Borhène (**Montassar Ayari**), Farah canta con coraggio e sensualità canzoni che parlano di sogni infranti e rubati, di generazioni senza futuro e libertà negate. La temerarietà con cui canta canzoni “d’impegno” politico attira immediatamente l’attenzione del regime, quello di Ben Ali. La polizia la tiene d’occhio e costringe alla chiusura tutti quei locali dove si esibisce con il suo gruppo. Ma Farah non si arrende. Sfida tutto e tutti. Si ribella alla famiglia, soprattutto alla madre (interpretata dalla popolare artista **Ghalia Benali**), che la vorrebbe chiusa in casa di notte, alla polizia che la vorrebbe in silenzio, alla società moralista e maschilista che vorrebbe privarla della sua libertà. Quando la madre – da giovane, idealista come la figlia – per paura delle terribili conseguenze a cui la ragazza va incontro, la costringe a rinunciare ad un concerto, Farah la chiude a chiave nella sua stanza ed esce. Corre di notte a perdicuoere per le strade di Tunisi, scrutate da occhi maschili che la giudicano indignati. Beve birra ed improvvisa canti nei locali per soli uomini, vero oltraggio alla morale pubblica. Quando le cancellano un concerto, ne improvvisa uno per strada ignorando gli ordini della polizia. Scappa di casa e rimane a dormire dal suo Borhène, con cui scopre l’amore ed il sesso. Ma la sua irriverenza e la sua sfrontatezza si scontrano ben presto anche con l’amante. Proprio lui che tesse le lodi della “giovane rivoluzionaria”, non accetta che la stessa si metta in mostra ad una festa ballando in modo sfrenato ed attirando su di sé gli occhi di altri uomini. A Farah, però, *non le importa niente, non le importa del giudizio della gente...* È stanca di doversi nascondere, di dover rinunciare continuamente ad esprimere se stessa. Tutti coloro che la circondano vorrebbero toglierle la libertà, tarparle le ali. E, quando ogni tentativo di sopraffarla fallisce, Farah viene rapita dalla polizia. Nascosta per giorni interi, è costretta a subire ogni genere di violenza, fisica e psicologica. È proprio allora, quando la giovane è sul punto di rinunciare per sempre al suo “canto libero”, che lo spirito battagliero giovanile della madre – costretto a spegnersi con l’avanzare della repressione di regime – ritorna fuori con incredibile veemenza, aiutando la figlia a ritrovare quella voce che sembrava condannata a perdersi per sempre.

LA REGISTA LEYLA BOUZID

Leyla Bouzid, figlia d'arte del maestro Nouri Bouzid, nasce a Tunisi del 1984. Nel 2003 si trasferisce a Parigi per studiare letteratura francese alla Sorbona e si iscrive poi al corso di regia alla Fémis. Nel 2011 dirige il cortometraggio di diploma *Mkhobbi fi kobba* a Tunisi, pochi mesi prima della rivoluzione. Nel 2013 firma il suo secondo cortometraggio *Zakaria*, ambientato nel sud della Francia ed interpretato da attori non professionisti. Grazie ai numerosi premi vinti e all'ottima accoglienza nei festival internazionali, nel 2015 esordisce con il lungometraggio *A peine j'ouvre les yeux* (*Appena apro gli occhi – Canto per la libertà*).



GHALIA BENALI (HAYET)

Ghalia Benali, anche lei figlia d'arte, è una nota cantautrice, cantante, ballerina, artista visiva ed attrice. Nasce a Bruxelles nel 1968 ma si trasferisce fin da bambina in Tunisia. Torna in Belgio solo all'età di diciannove anni, per studiare Graphic Design. Divisa fra il



Belgio e la Tunisi, l'artista torna spesso nella sua terra d'adozione per esibirsi in concerti che spopolano in tutto il mondo arabo, grazie all'incontro di due culture musicali diverse che riescono a fondersi in un'unica melodia.

Come attrice, ha partecipato a diversi film come *La Saison des hommes* (Moufida Tlatli, 2000) e *Swing* (Tony Gatlif, 2001).

INTERVISTA ALLA REGISTA LEYLA BOUZID

Il film si svolge quando Ben Ali era presidente, ma è stato scritto e girato molto tempo dopo che aveva lasciato il Paese. Come è cambiato il suo lavoro in relazione ai successivi eventi storici che hanno coinvolto la Tunisia?

Quando c'è stata la rivoluzione, il desiderio di rappresentarla al cinema era molto forte. Sono stati realizzati molti documentari, tutti pieni di speranza, concentrati sul futuro. Anch'io volevo filmarla. Non la rivoluzione, ma quello che tutti avevano vissuto ed a cui sono stati sottoposti. La vita soffocante di tutti i giorni, la potenza repressiva della polizia, la sorveglianza, la paura e la paranoia del popolo tunisino nel corso dell'ultimo ventennio.

La rivoluzione (o rivolta, a seconda dei punti di vista) ha sorpreso il mondo intero, ma non è venuta dal nulla. Non abbiamo potuto spazzare via decenni di dittatura tutto d'un tratto e virare verso il futuro senza esaminare il passato. Era necessario volgere lo sguardo indietro, al passato, mentre la voglia di libertà continuava a scorrere.

Come la maggior parte dei tunisini, in un primo momento ero piuttosto euforica. Poi, è seguito il disincanto. E non volevo lasciare che queste innumerevoli sfaccettature emotive influenzassero il film. La mia unica linea guida era cercare di seguire costantemente il percorso emozionale dei personaggi durante questo periodo storico. L'obiettivo era quello di essere il più precisi possibile, all'interno di un lavoro di finzione fortemente ancorato ad un preciso e particolare momento storico.

Era a conoscenza delle rinnovate restrizioni alla libertà durante le riprese? Aveva paura di vedere l'era Ben Ali tornare alla vita negli occhi della macchina da presa?

Ero consapevole del fatto che dovevo girare in fretta il film, fino a che c'era ancora tempo, e che era importante filmare la paura che i tunisini sentivano quando Ben Ali era al potere. Per mostrare le difficoltà di quegli anni e scongiurare il rischio di doverle rivivere.

Durante le riprese ho notato che molti avevano già dimenticato che cosa era stato vivere sotto il regime di Ben Ali. Da un certo punto di vista, l'oblio non è necessariamente un qualcosa di negativo, è come se quel periodo fosse ormai lontano. Ma amnesia ed oblio devono essere combattuti. Questa è una delle funzioni del cinema.

Lei parla di paure in relazione al sistema poliziesco, ma c'è anche una vera e propria minaccia terroristica che incombe sulla Tunisia. E anche la religione è completamente assente dal film.

Siamo con i giovani che straripano di energia, che fanno, che vogliono fare musica, organizzare concerti, vivere la loro arte. La religione non è al centro della loro vita. È questa gioventù energica e creativa che volevo filmare, i giovani che combattono ogni giorno anche per la loro esistenza. Gli unici giovani a cui si è stata data voce nei media sono quelli che virano verso l'estremismo e la violenza. Mi sembrava importante dire che ci sono anche altri giovani, spinti dalla vita, e dargli una voce attraverso il volto di Farah, mostrare che lei è imbavagliata da un terrore emanato dal sistema di potere. Il terrorismo non è l'unica forma di terrore.

Farah sta cercando di esistere come individuo, di avere la sua voce. Conosciamo "Il popolo tunisino", il "Noi", la "Nazione" ... Ma che posto è dato all'"Io"? A quale prezzo si esiste come individuo libero in Tunisia? Ha dovuto pagare quel prezzo? Cosa c'è di lei in Farah?

Il film pone proprio questa domanda. Come si può, in Tunisia, liberarsi dalla famiglia, dalla società, dal sistema? L'energia che questo richiede, la resistenza che provoca e la violenza che può generare sono enormi. Seguiamo la traiettoria di Farah, che vuole vivere la vita al massimo, contro ogni previsione e contro tutti e, per questo, viene punita, schiacciata.

Credo che, in Tunisia, tutti noi paghiamo un prezzo, se uno è un artista o no, in un momento o in un altro della propria vita, che sia in un ambiente intimo, familiare, sociale o educativo. Nella società tunisina, o si fanno concessioni o ci si scontra con innumerevoli ostacoli.

La storia del film non è autobiografica, anche se ci sono alcune situazioni che io stessa ho vissuto, come scoprire che un caro amico, che apparteneva al mio stesso circolo del cinema, era un informatore della polizia. Qualcuno che era lì ad osservarci, per infiltrarsi. È stato uno shock terribile. Mi resi conto solo allora che eravamo stati circondati e che non potevamo fidarci di niente e di nessuno.

Ma Farah è molto diversa da me. Lei è più impulsiva e spontanea, io non sarei mai stata in grado di spingermi fino al punto. Lei è avvolta da una sorta di innocenza e di coraggio, non ha "incorporato" i limiti che bloccano ogni iniziativa, è come un elettrone libero.

Ha scelto la cantante Ghalia Benali per interpretare il ruolo della madre, e ha dato a Bayan Mudhaffer il suo primo ruolo, quello dell'eroina. Come hanno reagito le due attrici a questa scelta?

Ghalia è stata molto sorpresa dal fatto che abbia contattato lei per interpretare la parte della madre di una cantante. In un primo momento era quasi offesa. Ma alla fine, quando ha letto la sceneggiatura, era molto entusiasta. Nel personaggio di Hayet ha visto cose che le ricordavano sua madre, ed era felice di interpretare il ruolo. La presenza di Ghalia ha portato molto al film, è stata di grande aiuto per Baya. Hanno legato magnificamente e sviluppato un ritmo tutto loro.

L'ultima scena del film, infatti, è ispirata al primo incontro delle due attrici. Ghalia ha cantato per incoraggiare Baya a cantare in sua presenza. A poco a poco, Baya ha iniziato a cantare con Ghalia. Questo ha toccato Ghalia tanto da commuoverla. È stato un momento molto intenso e, improvvisamente, è diventato ovvio a tutti che questa doveva essere la scena finale del film.

Per la parte di Farah, avevo bisogno di una giovane ragazza di diciotto anni, molto libera, e pronta ad incarnare un ruolo che richiedeva anche abilità canore e sonore. È una parte difficile per una debuttante. Il casting è durato più di un anno, ho incontrato molte ragazze, alcune di loro diverse volte. Baya ha sostenuto il provino nella fase iniziale, ma non ero sicura, avevo molti dubbi. La scelta è stata difficile e Baya ha davvero combattuto per ottenere il suo ruolo. Lei lo voleva assolutamente, amava il personaggio e non aveva paura di essere censurata o di fare qualcosa di proibito. È più libera di Farah, più esplosiva. Lei è eccezionalmente libera. Questo è stato molto prezioso per incarnare il ruolo ed è ciò che mi ha convinta.

Lei filma delle zone inaccessibili di Tunisi, la sua vita notturna, i bar, i treni, luoghi molto maschili, nei quali si entra con gli occhi di una donna ... Poi si va in campagna, nella zona mineraria, fortemente in contrasto con il contesto urbano.

C'è una barriera che separa queste due realtà: mi fanno sentire che deve essere spezzata e che per me è possibile farlo. Concretamente, la scena più delicata è stata quella in cui Hayet entra nel bar. Le comparse, infatti, erano clienti reali di uno squallido bar. Ogni volta che abbiamo rifatto la scena, l'attrice doveva rientrare al bar, ed era sempre un calvario. Gli uomini la scrutavano con insistenza, quasi oscenamente, senza che fosse loro richiesto.

Tutte le donne che partecipavano alle riprese hanno sentito questa pressione. Ero determinata a filmare i luoghi tunisini con le loro atmosfere reali, persone reali che lavorano o vi si recano, per essere fedele alla loro realtà. Il treno suburbano, i bar e la stazione degli autobus sono filmati con un approccio più documentaristico. L'idea era di iniettare la finzione del film in questi luoghi della città terribilmente vivi, brulicanti... fino alle miniere di fosfati polverosi, il focolaio di resistenza quando Ben Ali era al potere. Infatti, la scena con gli operai in rivolta crea un'interruzione nella pellicola, consentendo di fare un passo indietro rispetto alla storia, una sorta di zoom all'indietro che tenta di disegnare una mappa del paese. Da ricordare, che le parole delle canzoni vengono da lontano, che l'impressione di soffocamento è profonda, sepolta sotto diversi strati sociali. Questa scena, infatti, è un omaggio ai lavoratori (ancora oggi in conflitto con le autorità), prima di tutto per evocare la loro resistenza, che ha preparato il paese a sollevarsi contro il governo. Resistenza iniziata nel 2008, molto prima dell'ormai famoso tentativo di Bouazizi di immolarsi.

La musica del film è il vettore per una sorta di resistenza. È stato Khyam Allami, un iracheno, a comporla.

La musica e la danza sono sempre esistite nella cultura popolare tunisina. La musica tradizionale Mezwed, le danze ed i festeggiamenti durante i matrimoni sono davvero occasioni intense, che consentono una sorta di liberazione emozionale al popolo.

Oggi, il rap tunisino sta emergendo dai quartieri poveri. Si tratta di un vero e proprio rifugio per alcuni, e manifesta un forte movimento di resistenza che raggiunge un gran numero di persone. Nel film si vede come lo Stato abbia avuto visibilmente molta paura di questi rapper-manifestanti, come li ha combattuti per quello che gridavano nelle loro canzoni. La musica è stata la sfida più difficile del film. Non solo dovevo trovare un'attrice che cantasse, ma avevo bisogno di creare una band, comporre la musica, scrivere le canzoni. A volte ho pensato che sarebbe stato impossibile. Ho incontrato numerosi musicisti, ma non siamo mai riusciti ad andare d'accordo. E poi un giorno, per caso, mi sono ritrovata ad un concerto a Parigi e ho scoperto una band che con la sua musica mi ha travolta, la Alif Ensemble. Khyam è uno dei cinque musicisti provenienti dai vari paesi arabi (Libano, Egitto, Palestina, Iraq). La sua energia e la sua formazione sono molto vicine a quello che cercavo. E ho anche scoperto che il costruttore di strumenti a corda della band è iracheno, e che aveva vissuto in Tunisia negli ultimi tre anni. Parlava tunisino, conosceva i luoghi in cui ho voluto

girare il film, la vita sotterranea dei giovani del posto, Baya... Tutto è andato in modo molto veloce ed era piuttosto semplice, naturale. Khyam ed io eravamo completamente in sintonia. L'ho consultato quando ho fatto il casting, abbiamo creato la band del film insieme. Ha composto le canzoni per Baya e provato con il gruppo per settimane prima che iniziassero le riprese. Sono diventati una vera band. Abbiamo amato tutta la musica. Girando le scene musicali, con la performance live della band, ci sono stati veri e propri momenti di esaltazione per l'intera troupe del film.

Per i testi, invece, ho lavorato con un mio vecchio amico, Ghassen Amami, che lavora anche nel cinema. Ogni canzone doveva procurare una sensazione specifica rispetto al momento in cui veniva cantata nel film, ogni canzone partecipa alla drammaturgia. Alcune delle canzoni sono state scritte di getto, altre rielaborate più volte. I testi sono profondamente radicati nella Tunisia di oggi.

Il suo film è stato proiettato alla Mostra del Cinema di Venezia, alle Giornate degli Autori, cosa che accade a pochi film arabi. È piuttosto raro, infatti, trovare un esordio tunisino di un regista che non superi nemmeno i trent'anni. Attraverso Farah, è la gioventù di tutto il paese ad essere stata invitata con voi a Venezia.

Sono molto felice ed orgogliosa di essere stata scelta. È vero, penso sia un peccato che la visibilità del cinema arabo sia così relegata. Ma ciò che conta, quando possibile, è mostrare il cinema che viene dai nostri paesi, qualcosa di diverso dall'estremismo religioso. Ciò permette agli altri di scoprire coloro che resistono, che sognano, che creano, per rivelare che ci sono altre voci, altri riferimenti possibili. Spero che essere stata parte del Festival di Venezia darà al film maggiore visibilità, e fornisca alle persone l'opportunità di scoprire una Tunisia che non conoscono, permetta loro di cogliere meglio cosa e perché è successo.

Ho superato i trent'anni il giorno dopo la fine delle riprese. Credo che il film parli della mia generazione. E sì, è piuttosto raro fare un lungometraggio in giovane età in Tunisia. Ma ci sono molti altri film di giovani registi che attualmente sono in preparazione o in post-produzione. Penso che il nostro cinema sia in procinto di rinnovarsi.

Di **Mhaa Ben Abdeladhim**, giornalista
Parigi, 2015

APPENA APRO GLI OCCHI, LA CANZONE

Testo originale di Ghassen Amami,
traduzione italiana (come da sottotitoli nel film).

Appena apro gli occhi,
vedo quelli privati
del lavoro, del cibo e che hanno una vita
fuori dal loro quartiere.

Disprezzati, addolorati dai problemi
fin dentro ai loro occhi.

Loro respirano
attraverso le piante dei piedi.

Appena apro gli occhi,
vedo quelli che si ritirano in esilio,
che attraversano l'immensità dell'oceano,
in pellegrinaggio verso la morte.

A causa dei problemi del loro Paese,
le persone perdono il senno
alla ricerca di nuovi problemi,
diversi da quelli che conoscono.

Appena apro gli occhi,
vedo persone che si stanno spegnendo
impregnate del loro sudore,
le loro lacrime sono salate,
il loro sangue è stato rubato
ed i loro sogni sono sbiaditi.

Nelle loro menti,
costruiscono castelli .